

# Il macabro in Maghreb tra ricerca estetica e impegno politico

---

Anna  
Zoppellari

---

*Università di Trieste*

*P*arlare del macabro in Maghreb pone lo studioso di fronte ad un paradosso metodologico di fondo: se da una parte le letterature maghrebine d'espressione francese si sono attardate spesso nella rappresentazione della morte ricorrendo anche al macabro, d'altra parte restano da precisare quali siano i riferimenti culturali che devono essere recuperati nell'identificare le modalità con le quali il genere funesto si rivela, né sono sempre chiare le motivazioni che spingono gli scrittori ad attardarsi in questo tipo di rappresentazione. A fronte di queste difficoltà di fondo, l'obiettivo di questo articolo sarà quello di porre alcune questioni preliminari più che dare delle risposte, nella speranza che individuare i problemi sia già un modo per ipotizzare una soluzione.

## *Il tema della morte in Maghreb e le sue motivazioni extraletterarie*

La rappresentazione della morte è molto diffusa nelle letterature maghrebine sia come motivo, sia come immagine metaforica. Ricercando alcune motivazioni extraletterarie, ci sembra fuorviante insistere troppo sulla coscienza individuale dell'ineluttabilità dell'evento, quanto se mai più opportuno sottolineare la coincidenza tra il tema della morte e il riferimento ad alcuni eventi storici particolarmente tragici che hanno segnato la vita del Maghreb contemporaneo: come dire che il *memento mori* ricor-

re più facilmente nel caso di tragedie collettive che di drammi individuali. Questa particolare declinazione del senso della collettività, nasce anche da un aspetto caratteristico della cultura araba, più attenta alle esigenze del gruppo che a quelle dell'individuo. Molti drammi collettivi hanno colpito l'immaginario degli scrittori maghrebini e li hanno obbligati a riflettere sulla provvisorietà della vita, l'ineluttabilità della morte, ma anche sul loro ruolo di intellettuali parte di una comunità alla ricerca della propria identità. Un evento fondamentale, che ebbe molte e importanti risonanze letterarie fu la manifestazione di Sétif del 1945, indetta per festeggiare la fine della guerra mondiale, ma che si trasformò in una carneficina di algerini, colpevoli di chiedere al governo francese il mantenimento delle promesse di autonomia fatte all'inizio del conflitto mondiale. Fu un'esperienza basilare per il giovane liceale Kateb Yacine, che quel giorno vide crollare il mito di umanitarismo astratto (fondato sulla sua educazione culturale francese) e iniziò un percorso di consapevolezza che confluì nella creazione di una nuova coscienza politica e nazionale. Solo un anno dopo l'esperienza di Sétif, Kateb pubblicherà *Soliloques*, la sua prima raccolta poetica, che raccoglie i frammenti di una memoria straziata:

Voici ma vie à moi  
Rassemblee en poussière  
(*Soliloques* 56)

e descrive, con accenti baudelairiani e romantici, lo sconcerto e il senso di solitudine in cui viene a trovarsi:

Je vous reviens avec ma gueule  
De paladin solitarie  
Et je sais que ce soir  
Monteront des chants infernaux  
(*Soliloques* 56)

in un fluire di sangue ("Du sang j'en ai partout" (34)) che sgorga come un torrente fin dentro ai sogni e fa sorgere l'immagine di un angelo della morte, o meglio, di un angelo morto: "un ange / Mort dans la mort des choses sanglantes" (34), che diventa "l'assassin de mes chimères" (34).

Unici rimedi a questa sofferenza e alla tentazione del suicidio sono l'ironia caustica e lo spirito di rivolta contro l'ingiustizia di una Storia che condanna i poveri di un paese di sole, morti "pour les autres", ma soprat-

tutto morti “POUR RIEN” (22). Sarà comunque a partire da *Soliloques* che germoglierà una scintilla (“une étincelle où glisse une étoile” (50)) che annuncia il sorgere della nuova nazione.

Molti altri eventi hanno lasciato un segno nella coscienza individuale e collettiva, oltre che nella produzione letteraria: la guerra d'indipendenza algerina (1954-1962), il terremoto di Agadir del 1960, i moti sociali marocchini degli anni '60, per finire con la guerra civile algerina degli anni '90. Per quando riguarda questo ultimo evento, ricorderò che questa guerra invisibile (secondo la celebre espressione di Benjamin Stora), durata dal 1991<sup>1</sup> al 2002<sup>2</sup>, fece migliaia di vittime, tra intellettuali, scrittori e uomini di teatro<sup>2</sup>, ma anche semplici cittadini. Di fronte a questo dramma, gli scrittori algerini risposero rappresentando la morte e la violenza, anzi scelsero di trasformare la violenza in spettacolo, attardandosi spesso sui dettagli macabri quasi a volersi liberare dell'orribile sezionandolo e mettendolo sotto i riflettori. È famoso l'incipit di *À quoi rêvent les loups* (1999) di Yasmina Khadra, che racconta la violenza integralista dal di dentro: “Pourquoi l'archange Gabriel n'a-t-il pas retenu mon bras lorsque je m'apprêtais à trancher la gorge de ce bébé brûlant de fièvre?” (11), e continua più sotto, parlando di un compagno: “Ali a été touché au moment où il tentait de voir ce qui se passait sur le palier. L'oeilleton lui a explosé à la figure. Il est tombé à la renverse, éborgné, l'arrière de la tête arraché. Ensuite, un silence abyssal a gagné les couloirs désertés” (12). Questa esibizione del dettaglio raccapricciante, che non è esente da influenze estetiche mondiali, anche cinematografiche (una sorta di *Pulp fiction* con molta violenza e nessuno spirito burlesco) risponde al bisogno di esorcizzare il dramma politico, reagendo alla crudezza della realtà con la precisione della parola.

#### *Alcune questioni di fondo (fonti e riferimenti)*

Analizzare la questione solo dal punto di vista tematico sarebbe tuttavia fuorviante. Ciò che ci sembra più interessante è entrare nella figurazione letteraria della Morte e nell'intricato problema delle fonti. Riguardo a quest'ultimo aspetto, non sarà male ricordare che la “doppia genealogia” che caratterizza le opere degli scrittori maghrebini d'espressione francese pone lo studioso di fronte alla necessità di interrogarsi sui riferimenti francesi (e quindi europei), ma anche, e più difficilmente, sui riferimenti maghrebini, (e quindi arabi e berberi). Sappiamo infatti che il macabro,

inteso come genere artistico e letterario, ha una diffusione essenzialmente europea e d'altra parte gli studi su un suo eventuale ampliamento in ambito arabo-islamico sono solo agli inizi.

L'etimologia di MACABRE viene tuttavia in nostro aiuto, seppure con una ipotesi contestata dai più. Thérèse Naskidachvili ci ricorda che esiste un termine arabo /MAQBARA/ che significa tomba, cui si aggiunge /MAQÂBIR/, luogo di tombe, cimitero. Tali termini hanno lasciato tracce nelle lingue romanze e in particolare nel portoghese ALMOCAVAR < AL MAQBAR (costruito sulla radice CABARA = sotterrare) ed è attestato, in spagnolo, in Cervantes, che parla di un MACABES, per designare un cimitero. Si tratta, tuttavia, di un'etimologia contestata, in quanto, come ci ricorda la studiosa "Corominas dubita fortemente che un termine arabo abbia potuto identificare una danza allegorica nata nella Francia del Nord, lontana dalle regioni che si trovavano nella movenza linguistica araba (Spagna, Francia del Sud) e dice che abbondare in questo senso, significa tenere in poca considerazione la storia del vocabolario francese" (31). Non abborderemo, quindi, ma ricorderemo il poderoso saggio di Victor Infantes (*Las dansas de la muerte* del 1997) che riprende le note sovra esposte e le amplifica per ricordare che l'attraente etimologia araba si fonda non solo sull'evidente relazione linguistica e semantica, ma anche sul fatto che la Spagna ebbe un ruolo decisivo nella diffusione del termine e del genere. Lo studioso ricorda anche che esiste una contiguità tra l'espressione francese *danse macabre* e quella araba *tanz-d-makabiri = tanzih-al-maqâbri*, che lo studioso traduce come "entretienimiento y diversion de cementerio" (30). In modo più decisivo, trattando della danza della morte in Spagna, Infantes fa riferimento al poeta arabo-aragonese Muhamad Rabadan (nato in Spagna nel 1580 e morto probabilmente in Tunisia in data sconosciuta) nel quale la Morte è raffigurata come l'Angelo della morte che parla con Abramo per comunicargli la sua ultima ora. Senza addentrarci oltre in questo territorio, possiamo affermare con una certa tranquillità che se non è possibile parlare in senso proprio di influenze, è comunque opportuno rimandare ad un contesto culturale arabo-andaluso che ha convogliato i riferimenti che giungevano da molteplici fonti. Ricorderemo inoltre, con Malek Chebel, che la Morte in Islam "fa da arbitro tra il buono e il cattivo credente" (221), ha nel Corano un aspetto terrificante ed è rappresentata nei detti popolari della Cabilia, come una "mendicante che va di porta in porta" (222) o talora risulta legata al motivo onirico ("la morte è forse un sogno?").

### *La Morte in scena*

Lasciando da parte le questioni genericamente tematiche e quelle più problematiche dell'identificazione delle fonti, torniamo a vedere secondo quali modalità la Morte viene rappresentata nelle letterature maghrebine d'espressione francese. Kateb Yacine, in *Nedjma* (1956) evoca l'immagine della morte attraverso le dicotomie morte – vita e bellezza femminile – corpo in decomposizione. In una sorta di *memento mori*, Rachid passa dal compiacimento per la visione del corpo di Nedjma che si leva nuda dalla tinozza, all'idea dei corpi morti che erano stati lavati “dans ce chaudron hérité de père en fils” né può evitare di evocare il disfacimento del corpo femminile: “Baigne-toi, Nedjma, je te promets de ne pas céder à la tristesse quand ton charme sera dissous” (139). Più sotto, Rachid sogna “Si Mokhtar, dans le navire vogant vers la Mecque, puis au Soudan égyptien, sur la berge du Nil” (148), in un rito di passaggio che è la prefigurazione della morte di quest'ultimo. Morte che di fatto si compirà di lì a poco; infine, non è da dimenticare che Rachid assumerà presto le sembianze di un morto.

Nel 1967 esce un altro romanzo fondamentale nella storia delle Letterature maghrebine: si tratta di *Agadir* di Mohammed Khaïr-Eddine (opera che ottenne il premio degli “Enfants terribles”, fondato da Jean Cocteau). Questo romanzo, scritto a seguito del terremoto di Agadir che sconvolse la città del sud del Marocco nel 1960, presenta, come l'insieme dell'opera di Khaïr-Eddine, il bisogno di mettere in scena la morte, in una rappresentazione che deve molto al modello carnevalesco, ma anche a quello della danza del cimitero. Il tema si pone in evidenza fin dalle prime pagine, nelle quali il narratore, giunto ad Agadir per svolgere un'inchiesta sulla condizione della città dopo il cataclisma, si muove in una città distrutta e piena di cadaveri. Il primo superstite che incontra si dice felice di vedere che lui non è morto, pur tuttavia aggiungendo “que m'importe la vie des autres non ça ne vaut pas cher ça ne vaut pas mon pot” (9). La morte è direttamente evocata, quasi personificata, nel ricordo-incubo dei moti studenteschi di Casablanca nel 1965 repressi nel sangue, quando scrive con sarcasmo Khaïr-Eddine, “les bâtarde étaient [...] obligés de riposter mais ils se contentaient de tirer en l'air, le lendemain on a trouvé des cadavres dans les fossés” (99). “La mort était présente” sentenzia il narratore, che vedendo tutti quei morti si domanda “a-t-elle un coeur, du sang, un corps capable de me charmer?”; e, di fatto, la morte incanterà il protagonista, che si lascerà andare ad una scena di *amour sacré* con colei che prenderà l'aspetto terri-

ficante di una orribile morte-nera dai lunghi e ispidi capelli grigi (“de longs cheveux gris, la mort était toute noire cheveux très pointus” 105-6). Tutta la scena è retta su un tono sarcastico e carnevalesco (con ribaltamenti dell’alto in basso e viceversa) e parodie di testi erotici e mistici (e con un probabile riferimento diretto al Cantico dei Cantici).

Negli esempi citati finora, il tema della morte si impone per le sue valenze estetiche, ma anche per i suoi obiettivi etici: sia per Kateb che per Khaïr-Eddine si tratta di denunciare una realtà politica corrotta o usurpatrice utilizzando un linguaggio che permetta di mettere in scena le angosce dell’individuo contemporaneo. I riferimenti alla morte giungono talora alla personificazione e assumono, il più delle volte, l’aspetto di un Angelo (l’Angelo della morte) o di una donna vecchia o morta o ancora di un morto in vita.

Avvicinandoci ai nostri giorni, l’Angelo della morte appare sistematicamente in *Habel* (1977) di Mohammed Dib, quasi a contrassegnare i momenti di desiderio e fascino mortale vissuti dal protagonista. Sarà l’Angelo della morte che rivelerà ad Habel il suo destino e gli imporrà la sua missione: “Moi aussi, je demandai au Seigneur au temps où il me fallut recevoir ma mission: Seigneur, pourquoi te manifestes-tu à moi?” (133). Il percorso di Habel sarà quindi una discesa negli inferi della follia e del silenzio. In Dib, il discorso etico appare più sfumato e ridotto se mai a cliché (Habel che rappresenta l’immigrato), mentre il vero centro motore del romanzo è nel porre il tema dell’inadeguatezza della parola a dire il mondo. Questa questione, in cui confluiscono echi filosofici contemporanei e misticismo sufi, trasforma Habel in escluso (e l’Angelo della morte ci ricorda che il vero nome di Habel è Ismael, colui che fu cacciato da Abramo) e la discesa negli inferi in rinuncia alla parola.

Un uso ancor più esplicitamente estetico e mistico insieme dell’immagine della morte si trova in un recente romanzo di Abdelkébir Khatibi, *Pèlerinage d’un artiste amoureux* (2003). In questo romanzo che ripercorre la storia del Marocco dal 1897 al 1960, Raïssi, in viaggio verso la Mecca, si chiede se il battello nel quale si trova vada verso la morte e se lui meriti di “être enlevé par l’Ange dans l’éclair du soleil?” (68). Poco dopo, avvicinandosi ad un passeggero malato, lo interroga nel sonno e si fa raccontare il suo incubo: “Que vois-tu?” gli domanda Raïssi: “Un homme qui danse sur sa tombe... une femme lance des roses... des talismans... elle disparaît...”; e subito la scena si trasforma in una vera e propria processione tragica, in cui “une foule des récitants...” scende la collina d’acqua e di

fuoco, “ils courent...”. “Où?” chiede Raïssi, “Vers moi... ici... ils crient... un Ange sort de l’arbre...” (70). L’Angelo, coperto di gelsomino, scrive nel cielo, con unghie di madreperla e il cielo è trasformato in un libro bianco. Notiamo, velocemente, che “il simbolismo dell’albero nell’Islam ha avuto inizio col Corano e col corpus degli *hadith*”, [...] e simbolizza, in generale, “l’Uomo alla ricerca di un destino migliore, purificato da ogni cattivo pensiero” (Chebel 26) e d’altra parte il gelsomino, la cui specie diffusa nel mondo arabo è molto profumata, “compare spesso nella poesia amorosa antica” (Chebel 145). In questo romanzo di Khatibi, in cui il contesto storico è come sdoppiato dal riferimento mistico, la concatenazione logica morte-Angelo-albero-amore va a significare un momento di passaggio del protagonista, che di lì a poco vivrà l’esperienza del naufragio, la morte del fratello, la peregrinazione nel deserto per giungere dopo molti stenti a destinazione e tornare infine a Fès.

A quali conclusioni si può giungere dopo questo veloce excursus? Inizialmente ci eravamo posti due obiettivi: scorgere il contesto di riferimento culturale del macabro in Maghreb e domandarci quali siano le origini e gli obiettivi extratestuali sui quali si fonda tale rappresentazione. La morte è il più delle volte raffigurata come un angelo, talora una donna vecchia e il contesto sembra essere spesso quello del sogno o dell’incubo in cui viene evocata un’esperienza orribile, per l’individuo e per la collettività. In tutti i testi, i riferimenti alla cultura francese sono ovviamente molteplici, ma gli autori si fondano in modo importante sulle simbologie tradizionali arabe; ci sembra quindi più opportuno far riferimento all’immagine di un substrato culturale doppio, di un *entre-deux* letterario che caratterizza le opere del Maghreb. Per quanto poi riguarda le motivazioni extralletterarie e gli obiettivi di questa rappresentazione, la messa in scena della morte nelle letterature maghrebine d’espressione francese si muove tra i due poli dell’etico e dell’estetico. Ricordare la morte è il preludio il più delle volte alla volontà di ripensare la vita e di vagheggiare una nuova strada da intraprendere. Nei testi fondatori, il macabro interviene per trasformare un dramma storico in momento di costituzione di una coscienza collettiva, nei testi più recenti il senso della collettività si sfuma o si stravolge (come nel caso di Khadra). In *Habel* e nel *Le pèlerinage d’un artiste amoureux*, si prefigura una diversa coscienza estetica, più direttamente preoccupata di recuperare il substrato arabo e di metterlo a disposizione di una ricerca letteraria propriamente contemporanea: l’impossibilità della paro-

la di giungere alla cosa in Dib e la rappresentazione di uno spaccato storico a partire da una prospettiva essenzialmente endogena in Khatibi.

Questo percorso ci sembra essere significativo della migliore produzione magrebina in lingua francese, che nel corso degli anni si è staccata da quel cliché che la vedeva essenzialmente come letteratura volta alla rappresentazione di problematiche sociali o politiche, per diventare una letteratura capace di interpretare la modernità attraverso il recupero di una tradizione dimenticata, anche attraverso il confronto e la rappresentazione del momento più problematico e difficile della vita di ognuno.





- 1 Il 1991 è l'anno in cui viene annullato il primo turno delle elezioni politiche che avevano dato la maggioranza dei voti agli integralisti.
- 2 Gli storici sono concordi nel considerare questa data come la fine della guerra civile algerina, poiché coincide con la disfatta del GIA, il Gruppo islamico armato.
- 3 Ricordiamo a questo proposito Tahar Djahout e Abdelkader Alloula che furono assassinati rispettivamente nel 1993 e nel 1994.



---

*Opere citate, Œuvres citées,*  
*Zitierte Literatur, Works Cited*

---



- Chebel, Malek. *Dizionario dei simboli islamici*. Roma: Edizioni Arkeios, 1997.
- Dib, Mohammed. *Habel*. Paris: Le Seuil, 1977.
- Infantes, Victor. *Las dansas de la muerte. Genesis y desarrollo de un género medieval (siglos XIII-XVII)*. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca, 1997.
- Kateb, Yacine, *Nedjma*. Paris: Le Seuil, 1956.
- . *Soliloques*. Paris: La Découverte, 1991.
- Khadra, Yasmina. *À quoi rêvent les loups*. Paris: Julliard, 1999.
- Khaïr-Eddine, Mohammed. Paris: Le Seuil, *Agadir*. 1967.
- Khatibi, Abdelkébir. *Pèlerinage d'un artiste amoureux*. Monaco: Le Rocher, 2003.
- Naskidachvili, Thérèse. *Etimologia del macabro*. In 2° *Convegno internazionale di studi sulla Danza macabra. Relazioni*. Comune di Clusone: 1987: 29-38.